

LA MORTE DI PARISI.

Capo della polizia dal 1987 all'agosto '94, ha attraversato alcune delle vicende più controverse della Repubblica

**L'ultima intervista
«Non sono un giocatore politico»**

Dimissioni. Vincenzo Parisi non amava questa parola. Non la pronunciò mai neppure il 26 agosto del '94 quando il governo Berlusconi decise di sostituirlo ai vertici della Polizia di Stato.

«Non parlerei di dimissioni - disse in una intervista a l'Unità - diciamo che ho manifestato con ineluttabilità al governo la volontà di lasciare. La mia è una scelta fisiologica, ho avuto questo incarico per tanto tempo. Ma fu difficile credergli in quella occasione. Parisi, e lo sapeva, non era amato dalla nuova maggioranza di governo. «Con noi si cambia tutto», questa era la parola d'ordine di Berlusconi & soci, «anche i vertici delle forze dell'ordine». E del resto, già in campagna elettorale si era avuta qualche avvisaglia con gli attacchi pesantissimi (famosa l'intervista al Giornale di Cesare Previti) ad uno dei più stretti collaboratori del prefetto Parisi, il capo della Dia Gianni De Gennaro. Vado via, aveva detto il capo della Polizia in quella intervista, «perché dietro questa scrivania deve sedere un personaggio saldo, che si presenti come durevole ed esprima l'intera forza che bisogna esprimere nel ruolo di capo della Polizia. In me, ormai, tutti avrebbero visto l'uomo che sta per lasciare, avrebbero contato i giorni, le ore, avrebbero immaginato il momento in cui sarei andato via, fra un anno, quando raggiungerò l'età della pensione. Il danno per l'istituzione sarebbe stato enorme, incalcolabile. E me lo lasci dire sarebbe stato enorme anche il danno personale. Una questione di dignità e di rigore morale. O si è certi di poter esercitare in una posizione di forza il proprio incarico, oppure bisogna avere la correttezza di metterlo a disposizione». Dopo le dimissioni di Parisi cominciarono a circolare una serie di voci su possibili incarichi che l'ex capo della polizia avrebbe ricoperto. Si parlò anche di una consulenza a Palazzo Chigi. «Non credo - rispose il prefetto nell'intervista al nostro giornale - La mia esperienza è a disposizione. Sono un servitore dello Stato e continuerò a servire lo Stato. Naturalmente non accetterò alcun ruolo politico». Parisi uomo dei mille misteri, uomo di troppo potere? «No, solo un servitore dello Stato. Ritengo che manterrò il mio prestigio anche quando lascerò quest'ufficio... Io non sono un giocatore politico, non sono un personaggio torbido, lo stragi non ne ho mai fatte. Hanno cercato di attaccarmi in tutti i modi. Non grandi complotti, no, ma tanti piccoli disegni. Di agguati ne ho subiti tanti. Attacchi, complotti, chi erano gli autori? - Lasciamo perdere. Sì, lasciamo perdere».



L'ex capo della Polizia Vincenzo Parisi

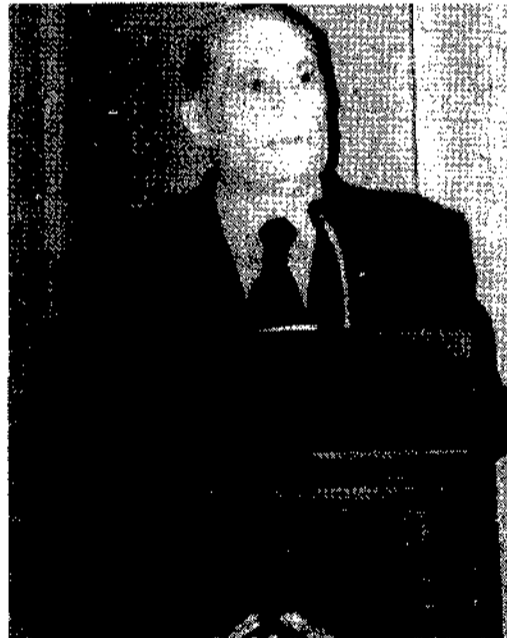
Ettore Ferreri/Ansa

**Poliziotto degli anni difficili
Di sé diceva: «Sono un servitore dello Stato»**

ROMA. Aveva il culto della precisione. Era gentile, s'irritava di rado. La voce fisiologicamente incrinata, gli occhi freddi, il passo lento ma non faticoso. «Sono un servitore dello Stato», amava ripetere, e sorrideva se qualcuno gli faceva notare che lo Stato, in Italia, forse non è mai esistito.

È stato capo della polizia per sette anni e sette mesi. Alla fine di agosto '94, ha rassegnato le dimissioni. Il motivo? Non lo conosceremo mai, probabilmente. Una frase buttata lì aiuta a intuire lo scenario. «Non ho fatto la corsa per salire sul carro del vincitore...». Il vincitore, allora, era Berlusconi. S'era consumato un conflitto? Il prefetto non piaceva alla nuova maggioranza? Domande che adesso appaiono inutili.

Una carriera difficile e controversa. Di sé Vincenzo Parisi diceva: «Uomo di potere? No, sono soltanto un servitore dello Stato, non sono iscritto a nessun partito...». Prima capo del Sisde (il servizio segreto civile), poi capo della polizia dall'87 all'agosto '94, quando rassegnò le dimissioni e fu sostituito dal prefetto Masone. Il caso Cirillo, lo scandalo Sisde, la vicenda Contrada. «Ho subito molti agguati. Quante trappole...».



esplicita nel 1980, quando viene nominato vice-capo del Sisde, il neonato servizio segreto civile. Lì, tra gli 007, dovrà affrontare due vicende delicatissime. C'è il sequestro dell'assessore democristiano Ciro Cirillo ad opera delle Brigate rosse. Sa troppo. Cirillo, bisogna liberarlo. Subito. Alla trattativa con la camorra e con i brigatisti prendono parte anche i Servizi. Per conto della Dc. Quale fu il ruolo del Sisde? E il ruolo di Vincenzo Parisi? La storia di quelle trattative il prefetto la racconta tante volte: «Se ne occupò il Sismi... e nella sua ricostruzione c'è qualche confusione di troppo. «Ci fu un passaggio di consegne tra Sisde e Sismi nel rapporto con Cutolo, da parte mia informai il ministro Rognoni...». Rognoni: «Nessuno mi parlò mai di quel passaggio di consegne...».

E poi lo scandalo della P2, che travolge i vertici dei Servizi. Viene affidato proprio a Parisi il compito di «risanare» il Sisde. Operazione riuscita? Le versioni, al riguardo, sono contrastanti. Due anni

fa, un ex agente segreto ha presentato un esposto alla procura di Roma in cui si racconta di presunte coperture del prefetto in favore di Licio Gelli. I giudici sentono Parisi; la denuncia viene archiviata. «Ho combattuto Licio Gelli e ne sto ancora pagando le conseguenze... Questa storia è una trappola, un agguato, l'ho visto nel momento in cui...».

«Ho un'ottima memoria»
Una vita intensa. Le immagini si rinvoltano. Ecco quella, terribile, di Palermo. I funerali di Paolo Borsellino, arriva il presidente della Repubblica, le altre autorità, la folla si scatenò. «Stato traditore», il capo della polizia corre, si fa largo a spallate, cerca di proteggere Scalfaro, viene colpito ripetutamente, uno schiaffo, un pugno, le urla... L'indomani, Parisi rivelerà: c'era il rischio di un attentato. Proprio contro il capo dello Stato.

Dicevano: è uomo di dossier. Lui rispondeva: «Non ho bisogno di dossier, dispongo di un'ottima memoria». Nel '93, lo scandalo Sisde, una storia ancora oscura di soldi rubati, di operazioni sporche, di coperture e di depistaggi. Gli 007 finiti sotto inchiesta tirano in ballo anche lui, Vincenzo Parisi. «Non ho preso soldi e non ho favorito nessuno», così si difende il prefetto. E aggiunge: «È una trappola, ne ho già viste tante nella mia vita. La strategia degli agenti inquisiti è chiara: tirano in ballo me, il ministro dell'Interno e il presidente della Repubblica, per salvare sé stessi. I giudici capiranno, non si lasceranno ingannare...».

Dopo il 27 marzo, diventa ministro dell'Interno Roberto Maroni. Fiducia confermata, per Parisi. Ma arrivano critiche dure dalla maggioranza. Giuliano Ferrara gli addebita la responsabilità dell'evasione di Felice Maniero. Lui tace, «incassa». Tra luglio e agosto, la situazione precipita. Il prefetto capisce di non essere gradito a Berlusconi e a Previti. La lettera di dimissioni è pronta. Potrebbe restare, ma sarebbe molto più debole di prima. Va via. Le «voci», le indiscrezioni, le interpretazioni più o meno autentiche si sprecano. Anche sul suo futuro professionale. C'è chi lo vede nei panni di consulente del Quirinale o del governo per i problemi della «sicurezza». «La mia carriera è finita, farò il consigliere di Stato».

Sono passati quattro mesi, quattro mesi di silenzio, dal giorno delle dimissioni. È morto per un infarto. Lascia dietro di sé un'immagine suggestiva: era uomo di ampia notorietà, eppure «sconosciuto».

«Uomo di potere? No...»
Vincenzo Parisi è morto a 64 anni, ne aveva trascorsi 43 in polizia. Originario di Matera, persona civile e colta, buone letture, doppia laurea, Giurisprudenza e Scienze politiche. Fornito di intelligenza deduttiva (dal generale al particolare), conosceva le risorse della diplomazia e amava la conversazione, non la rissa. È difficile farne un ritratto compiuto e credibile, perché ci sono troppe vicende ancora irrisolte, vicende di cui lui è stato, per il ruolo che ricopriva, protagonista inevitabile e consapevole.

A chi lo definiva «uomo di potere, uomo di troppo potere» il prefetto era solito rispondere: «Ci sono tanti personaggi torbidi, in questo Paese. Io non sono tra essi. Hanno cercato di attaccarmi in tutti i modi. Ho subito molti agguati...». A chi gli ricordava di essere stato capo della polizia sotto ministri democristiani poi finiti nei guai replicava: «Ho fatto sempre e soltanto il mio dovere. Non sono stato iscritto a partiti o conworterie, ho servito lo Stato, niente l'altro...». E a chi gli rimproverava l'atteggiamento assunto nella vicenda Contrada diceva infastidito: «Bruno Contrada aveva un ottimo curriculum, era un bravo poliziotto, era mio dovere istituzionale «difenderlo». È innocente come tutti gli altri, fino a prova contraria...».

Prima di dimettersi, scrisse una lettera al presidente della Repubblica. «Del mio intendimento di lasciare l'incarico, nel futuro più prossimo, ho voluto informare riservatamente Lei per primo, ritenendo ciò doveroso non soltanto per un atto di garbo, quanto per la devozione e la gratitudine profonda che mi ispirano...». Fu così che Luigi Scalfaro, da ministro dell'Interno, a sceglierlo come

GIAMPAOLO TUCCI
capo della polizia, nell'87. Il rapporto di fiducia è andato rafforzandosi negli anni. «Comune sentire», diceva il prefetto. E, quando Scalfaro si è trasferito al Quirinale, Parisi è stato bravissimo nel ritagliare la propria figura su quella del presidente della Repubblica: questi supremo garante, lui capo della polizia che dialoga con tutti senza sposare un partito piuttosto che un altro.

Non amava i conflitti
«Paceva alle forze di governo, non dispiaceva a quelle di opposizione». A proposito di Parisi, è una delle frasi più ricorrenti. Ricorrente, e - almeno parzialmente - vera. Lui, del resto, amava descriversi come uno che tende a cucire, non a strappare. A mediare, non a favorire i conflitti e gli scontri. «Un capo della polizia ha responsabilità enormi, deve mantenere il controllo dei nervi e saper distinguere le cose serie dalle sciocchezze. Rifletto prima di decidere, è forse una colpa?».

I mille volti del prefetto Parisi, fu il titolo del nostro giornale quando si dimise. «Silenzioso ed obbediente», un «buon incassatore», come si definiva. La sua storia di uomo «potente diventa

Oggi a Roma i funerali dell'ex capo della Polizia. Moltissima gente in visita alla camera ardente
Una medaglia d'oro per il prefetto Parisi

ROMA. Ministri in carica, parlamentari ed ex ministri dell'Interno, ma anche semplici cittadini e poliziotti che hanno voluto rendere l'estremo omaggio al loro «capo», hanno ieri affollato la camera ardente di Vincenzo Parisi allestita presso l'Istituto superiore di Polizia di Roma. Da Roberto Maroni a Nicola Mancino fino al senatore Taviani: per due giorni cinquant'anni di storia del Viminale si sono raccolti davanti alle spoglie mortali dell'uomo che per sette anni e sette mesi è stato capo della storia d'Italia.

Luci e ombre, successi (la cultura di Totò Riina) e pesanti sconfitte (quegli schiaffi presi per proteggere Scalfaro durante i funerali del giudice Borsellino): questa è stata la vita di Vincenzo Parisi. «Un grande servitore dello Stato», dice Francesco Cossiga che ha il cuore rivolto al passato (il senatore non dimentica mai di essere stato ministro dell'Interno),

mentre la mente non dimentica i guai del presente: «Certo, l'opera di Parisi ricca di esperienza, intelligenza e prudenza sarebbe potuta essere ancora preziosa per il governo del nostro paese». Cossiga ricorda le doti di Parisi, «che lascia di sé un ricordo indimenticabile, un esempio di vita pubblica e privata intemerata». E il Presidente della Repubblica Scalfaro annuncia che sarà conferita all'ex capo della Polizia la medaglia d'oro al merito civile «per gli eccezionali servizi resi allo Stato».

Anche la presidente della Camera Irene Pivetti ha voluto rendere omaggio alla salma del prefetto Parisi. È arrivata poco dopo le 16 dell'ultimo dell'anno all'Istituto superiore di polizia dove si è intrattenuta con la signora Maria Rosaria Mazzocchi - la moglie dell'ex capo della Polizia - e con il prefetto Fernando Masone. Poco dopo è arrivato il ministro dell'Interno, Maroni, che era visibilmente commosso, ha parlato a lungo con l'attuale capo della polizia Masone e con il capo della Criminalpol

Gianni De Gennaro, non ha voluto rilasciare dichiarazioni preferendo ricordare in una nota d'altissimo esempio di fedeltà alle istituzioni di Parisi e il suo patrimonio di valori umani destinato a durare per sempre nella storia del Paese». Assente il presidente del Consiglio Berlusconi, che in un messaggio inviato alla famiglia ha voluto ricordare «l'alto impegno del prefetto Parisi offerto con dedizione al servizio dello Stato», il governo è stato rappresentato dal sottosegretario Gianni Letta. «Avvo sperato di vederlo ministro della Repubblica e l'occasione poteva essere vicina. Sarebbe stato questo il modo migliore per Parisi di concludere una vita tutta tesa al servizio dello Stato e delle istituzioni. La vita purtroppo se n'è andata prima che lo Stato potesse dare questo riconoscimento a uno dei suoi servitori migliori e più illuminati».

«Parisi è stato un grande servitore dello Stato ed ha incarnato al meglio la qualità di dedizione al bene comune, difesa della legge e sensibilità politica», queste le paro-

le pronunciate da Rocco Buttiglione. Il segretario del Ppi ha voluto ricordare il prefetto Parisi «uomo di fede, componente non secondaria della sua personalità». «Sarebbe stato - ha poi aggiunto Buttiglione - un eccellente ministro dell'Interno, e forse il paese ancora oggi avrebbe bisogno dei suoi servizi». Anche gli ex ministri dell'Interno Taviani e Scotti, il direttore de L'Unità Walter Veltroni, il segretario generale dello Stato Andrea Monorchio e il direttore generale della Banca di Roma Gerolamo, hanno portato le loro condoglianze ai familiari dell'ex capo della Polizia.

«Esprimo il dolore e il cordoglio della città intera che ha ammirato la grande dedizione e professionalità del prefetto Vincenzo Parisi, uomo scrupoloso e punto di riferimento sicuro per la Repubblica», ha detto il sindaco di Roma Francesco Rutelli in visita alla camera ardente. I funerali del prefetto Parisi si svolgeranno questa mattina alle ore 10 a Roma nella chiesa di Santa Maria degli Angeli in Piazza della Repubblica.

«Sono passati quattro mesi, quattro mesi di silenzio, dal giorno delle dimissioni. È morto per un infarto. Lascia dietro di sé un'immagine suggestiva: era uomo di ampia notorietà, eppure «sconosciuto».